



Settima edizione

1. classificato under 18
"ASCOLTAMI"
di Maya Santoro di Treviso

Mancava poco ormai, le sembrava quasi di essere già arrivata: con tutti i sensi al massimo poteva perfino udire il tanto amato scroscio delle onde e sentire l'inconfondibile pizzicore del sale nel naso. Si scostò dal viso alcune ciocche di capelli, sguosciate dallo scuro chignon e si girò verso la madre, rendendosi conto di essere osservata a sua volta. Così distolse in fretta lo sguardo, imbarazzata.

Agnese guardava le guance arrossate della figlia, incapace di parlare; l'aveva già accompagnata lì mille volte, ma ancora non riusciva a capire come mai la ragazza, che di solito guardava tutto con occhi annoiati, potesse rimanere senza parole di fronte a quella semplice distesa azzurro-verde.

Nonostante gli occhi insistenti della donna, Maria Teresa continuò a fissare il suolo; conosceva, ormai, da quando aveva raggiunto l'età per camminare, il numero di passi che avrebbe dovuto fare da quel punto fino alla passerella della spiaggia. Contava a bassa voce, quando il rumore dei pensieri superò quello delle parole: per la prima volta capì quanto le mancasse quel luogo e, senza rendersene conto, accelerò.

Agnese, anche lei presa da mille pensieri, fece appena in tempo a vedere la familiare massa di capelli scuri muoversi in avanti e, spostando lo sguardo a destra, scorse i vestiti della figlia distesi scompostamente per terra, accanto all'asciugamano accartocciato. Nel frattempo Marè – così la chiamavano - quasi non respirava più dall'emozione e, se non si fosse trovata in acqua, si sarebbe accorta delle lacrime che le rigavano il volto, salate, come il mare che l'accoglieva. Non potendo più aspettare affondò la testa sott'acqua e gridò nella mente le parole che ormai le bruciavano in gola da mesi: "Ciao mare... mi sei mancato molto".

La ragazza rimase immersa, attendendo risposta per un tempo che parve interminabile.

L'euforia del momento cominciò a scivolarle via di dosso, come una vecchia pelle, e piccoli brividi le risalirono lungo la schiena. Cosa stava succedendo?

"Devi andartene, vai via subito: è pericoloso, ti prego"

Quella voce, di solito calma e rassicurante, risuonò ora nelle orecchie di Marè fredda e distaccata.

Così la ragazza, incapace di trattenere il respiro un secondo di più, riuscì solo a borbottare un confuso: "Cos..." prima di tornare in superficie e cominciare ad annaspare, più per lo shock che per il reale bisogno d'aria.

Negli anni si era allenata molto per rimanere sott'acqua a lungo, ma non le era mai capitato di sentirsi così senza fiato. Andarsene? Ma se era appena arrivata? Cosa ci poteva essere di pericoloso nell'unico luogo in cui si era sempre sentita al sicuro? Non sapendo cosa pensare, immerse di nuovamente la testa e, solo dopo numerosi tentativi, si rassegnò; il mare non le rispondeva più. Marè si diresse verso il bagnasciuga, confusa e offesa: dopo nemmeno dieci minuti si trovava di nuovo sulla passerella; correva, correva con le goccioline che ancora le scivolavano lungo il corpo, brillanti nella prima luce estiva.

Ad ogni passo, tuttavia, la ragazza si lasciava dietro un po' dell'insensata rabbia che pochi istanti prima l'aveva tormentata e, quando sbollì del tutto, una nuova dolce consapevolezza cominciò a farsi strada nel suo cuore: il mare voleva soltanto proteggerla, come aveva sempre fatto.

Stette lì distesa sulla sabbia per quasi un'ora, finché non sentì la madre chiamare il suo nome: era ora di andare.

Il viaggio in macchina fu molto silenzioso; Marè aveva paura di dire qualsiasi cosa; pensava a ciò che era accaduto e improvvisamente in lei si fece strada un'idea: la possibilità di andare nel mondo di sotto ed aiutare colui che voleva proteggerla.

La mattina dopo uscì di casa verso le cinque, prese la corriera e si assicurò che nessuno potesse vederla. Arrivata sulla spiaggia, si mise a correre verso la passerella e per poco non inciampò sui larghi scalini che conducevano alla riva.

Non riusciva a staccare gli occhi dall'orizzonte: l'alba.

Nonostante le fosse capitato già svariate volte di andare in spiaggia verso quell'ora, mai si era trovata di fronte ad uno scenario del genere: il mare, di solito immobile, era invece scosso da minuscole onde che rendevano la superficie trasparente simile ad un ventaglio che sta per essere spiegato. Sopra questo, cominciavano a spuntare pigramente i primi barlumi luminosi, ancora molto flebili, ma comunque abbastanza forti per darle fastidio agli occhi. Alzò allora lo sguardo verso il cielo rimanendo completamente senza fiato. Ci volle un po' per riuscire a distinguere tutte le sfumature che ora tingevano quella distesa, immensa più che mai: dal rosso fuoco, lì dove la luce cominciava a fare al capolino, al bordeaux poco più in alto, per concludersi con un viola scurissimo proprio sopra la sua testa. Stava lì, ferma, incapace di parlare, con il capo rovesciato all'indietro e gli occhi fissi su quello spettacolo sbalorditivo.

Non faceva freddo ma l'aria frizzante che caratterizza le prime ore successive all'alba avrebbe scoraggiato chiunque a mettere anche solo un piede in acqua. Marè, però, non era chiunque. Seguirono lunghi attimi di silenzio assoluto, il rumore delle onde che si infrangevano sulla sabbia era sparito, come anche il fruscio delle ali degli uccelli; dopo pochi secondi chiuse gli occhi, come alla ricerca di qualcosa in grado di rompere quella quiete innaturale e le si stagliarono davanti un susseguirsi di immagini tremende: il mare le si mostrò in tutta la sua maestosità e in tutto il suo dolore. Era come se tutto d'un tratto potesse sollevare un sottile velo semitrasparente che, fino ad un istante prima, si era trovato poggiato sopra la realtà, facendo in modo che non potesse scorgerla. L'episodio non durò più di qualche secondo, ma la ragazza ne visse ogni attimo provando un'acuta sofferenza; non avrebbe mai più dimenticato ciò che aveva visto in quella fredda ed insolita mattinata d'estate.

Si sedette sul bagnasciuga, come faceva quando dovevano affrontare discorsi troppo lunghi perché fosse in grado di trattenere abbastanza il fiato, fece un respiro profondo per calmarsi completamente e chiuse gli occhi: "Ti ascolterò e farò ciò che va fatto. Sono pronta."

MOTIVAZIONE GIURIA

In questo bel racconto il ricordo è come un'onda e il protagonista assoluto non può che essere lui, il mare. La ragazza vive un'adolescenza con gli occhi annoiati che spesso si hanno in quell'età. Sempre, tranne che di fronte al mare, tranne che dentro il mare. Allora tutto si trasforma e la protagonista diventa partecipe, attenta. Così attenta e in ascolto da riuscire a capire i grandi insegnamenti che la natura, in uno dei suoi aspetti più eclatanti ci pone davanti agli occhi. Insegnamenti che spesso non sappiamo ascoltare. Ma non è questo il caso. Racconto ben equilibrato con buone capacità descrittive e un'autrice pronta a sfide ancor più impegnative.

2. classificato under 18
RACCONTO SBIADITO DALL'ETERNITA' DEL TEMPO
di Andrea Amore di Camerano (An)

(Da qualche parte, 2010)

Caro diario, non era la prima volta che mi recavo lì. Quella collina, quell'albero, mi trasmettevano sempre una così profonda tranquillità, da preferirli a qualsiasi altro luogo. Come ogni volta portai con me un binocolo, una coperta di lana a strisce grigie e azzurre e un album con le foto più importanti della mia vita. Come ogni volta stendevo il telo alle pendici di quell'imponente quercia, orientandolo verso sud-ovest. Come ogni volta, mi premuravo di arrivare puntuale in quel posto, alle tre di pomeriggio. Una ritualità doverosa: da quando ho settant'anni la memoria mi gioca brutti scherzi. E allora ecco che spesso devo rispolverare i più profondi meandri della mia vita, ricordando tutte le cose belle, ma anche brutte, che mi sono capitate. Ormai succede da vent'anni. Appoggiai la mia stanca schiena a quel vigoroso tronco, lui, che da sempre è conforto per i miei sospiri. Aprii l'album, sfiorai le appassite pagine. Inalai quel dolce odore di storia che emanavano: già stavo iniziando a ricordare. E passai le ore gustandomi le fotografie, come se le stessi vivendo per la prima volta. Allora tremavo, mi batteva il cuore e piangevo, ricordando la guerra. Quel tremendo e irrazionale moto dove s'inabissa la ragione, lasciando spazio al peggiore volto dell'umanità. Quei ricordi oscuri, di cui porto il segno sulla mia pelle. Quella pagina di storia che dovrebbe essere sempre da monito alle nuove generazioni, ma di cui, con il passare del tempo, non si avverte più il peso. Storia, perché non riusciamo mai ad imparare appieno dalla tua esperienza, dalla tua memoria? Perché il tempo sbiadisce le lacrime, i dolori e i lamenti degli uomini passati? Perché confonde le tracce di coloro che, con la vita, hanno posto solidi mattoni al nostro quotidiano? Il ricordo di queste cose non dovrebbe essere garanzia per un futuro felice e prospero? Oh, mie domande, così dannatamente sentite, credo che risuonerete in eterno in questi campi, senza risposta. Con il passare delle immagini iniziai a rivivere anche i momenti più gioiosi della mia vita. Partendo dal mio matrimonio, primo vero momento di leggerezza finita la guerra, alla nascita di mia figlia, Sofia. Lei adesso ha una bellissima famiglia – ecco qui la fotografia – e dirige un'importante azienda farmaceutica. Mia moglie Lucia, purtroppo, se n'è andata qualche anno fa. Quanto l'amavo! Adesso di lei mi rimanevano solamente dei lancinanti echi, rinnovati periodicamente da queste immagini. Passavo le dita sugli scatti, su quell'angelico volto, cercando di ricordarmi la trama della sua pelle, lo spessore dei capelli. E piangevo riconoscendo i suoi occhi in quelli di mia figlia, nel bagliore del sole, nell'acqua che limpida e pura scorre nei fiumi. Le foto sono proprio delle cose straordinarie. Con esse si riesce ad imprigionare il tempo in uno spazio circoscritto, facendolo riecheggiare in eterno. E così gli istanti, le persone, non moriranno mai, rimanendo ancorate a quella fedelissima rappresentazione della realtà. Memoria, dannata memoria, che mi leghi, imprigioni, al passato con la stessa forza di robuste catene... Quanto vorrei, alle volte, dimenticare tutto per affrontare più sereno la giornata. Ma tu, nostro più profondo vissuto, nolenti o volenti ci hai reso le persone che siamo oggi e scorrerai nelle nostre vene fino alla morte. La quercia avrà pensato che io sia monotono e logorroico: ogni volta che compio questo "viaggio nel tempo" giungo sempre alle stesse conclusioni. Ma mi deve perdonare, perché è la vecchiaia che mi impone di farlo, altrimenti inizierei a dimenticare, a perdere la mia identità. Ad un certo punto presi il binocolo ed iniziai a guardarmi intorno. Com'erano belle le colline viste da lì: così variopinte, così diverse. Il mondo, attraverso quello strumento, assumeva un'altra forma: tutto appariva più vicino di quanto sembrasse. E quindi i vecchi casali abbandonati e i bambini che si rincorrevano nei campi di grano non risultavano poi così distanti. D'altronde siamo tutti uguali, calpestiamo la stessa terra. Anche il nostro destino è legato da un unico filo rosso, fatto di traguardi, sconfitte e diversità. Una fitta rete

che raccoglie le nostre lacrime, le asciuga e dà loro sollievo. Stava iniziando a tramontare, tutto intorno a me si stava assopendo. Mi distesi su un fianco per ammirare il “grande tuffo” del sole. Quest’ultimo, solo nella sua immensità, si immolava per noi umani, gettandosi nell’ignoto. Avrebbe potuto rimanere alto e godere della compagnia della luna, delle stelle. Ma lui sapeva bene che, per rinascere più vigoroso e permetterci di beneficiare del suo vitale calore, doveva sacrificarsi. Quanta bellezza e malinconia in un solo atto. E nel mirare il sole, mi assalì un profondo dubbio: ma della mia vita, dei dolori, delle mie foto, cosa rimarrà in futuro? Niente? E allora, significa che sono stato solo un pulviscolo di esistenza nell’immensità del tempo? Questa cosa era molto triste. Probabilmente di me sarebbe rimasto solo un numero nei registri dei morti dell’anno “x”, dell’ospedale “y”, come la maggior parte degli uomini su questo pianeta. Ma io non credevo che sarebbe stato solo così: la mia memoria sarebbe stata legata per sempre alla terra, alle radici di questo albero che per anni si sono sorbiti le pagine della mia vita. Non volevo che di me rimanesse solamente un’istante, una fotografia sbiadita, nel continuo film della vita. Non mi bastava. Per questo motivo, caro diario, ho deciso di trascrivere in lettere, di incidere su questo pezzo di carta, i miei tormenti, la mia storia. Perché questa non deve essere statica, imprigionata da una fitta rete di neuroni che presto si dissolveranno. Deve necessariamente vivere. E finché rimarrà in questo foglio, insieme alle mie foto, solcherà coraggiosa le impetuose stagioni. Ed io riposerò in pace, sapendo che la mia vita non è stata il classico racconto sbiadito dall’eternità del tempo.

MOTIVAZIONE GIURIA

Una collina, una vecchia quercia, un uomo che da tanti anni compie un rito immergendosi nei ritmi della natura. Da un vecchio album di fotografie emergono fiumi di ricordi, imprigionati in uno spazio circoscritto. E se non basta questo a ingannare il tempo che fugge ecco anche le parole scritte che restano e resteranno, figlie di carta a perenne testimonianza di una vita non spesa invano. Racconto onirico che tratta un tema universale e difficile in cui l’autore si getta con la sana incoscienza dei suoi anni e con un po’ troppa retorica, che proprio per i suoi anni, è stata perdonata.

3. classificato under 18
LA RICERCA...
di Miriam Pascon di Oderzo (Tv)

Anno 2060, ore 14:35

Fa davvero caldo qui dentro, l'aria stessa è diventata una miscela di polvere, naftalina e ricordi dimenticati. Mi costringo ad aprire la vecchia finestra, nonostante un freddo pungente dicembrino mi penetri fino alle ossa. Era da molto che desideravo venire qui, ma per una ragione o per un'altra - la mancanza di tempo è sempre stata la mia scusa preferita - continuavo a trascinare questo proposito nell'agenda degli impegni. Ed ora eccomi, non potevo di certo scegliere un giorno migliore: mancano pochi giorni a Natale ed io mi sono ripromessa di ritrovare una certa cosa, molto importante per me. Dovevo farlo. Dovevo trovarla e solo in quel momento avrei definitivamente chiuso un capitolo della mia vita. Sarei finalmente potuta andare avanti.

Ad ogni modo, l'atmosfera non è delle migliori quassù; forse perché non mi sono mai piaciuti i luoghi troppo piccoli e soffocanti, sebbene ricordi che da piccola ero davvero molto affascinata da questo luogo. Dai nonni materni, ero solita utilizzare tutte le mie tecniche di persuasione - precluse ai più - al fine di far abbassare quella scala dal soffitto, unica via per il luogo delle meraviglie. L'ho visitato solo una volta, credo, forse due.

No, non ne ero rimasta delusa, semplicemente mi aspettavo qualcosa di diverso... ma d'altra parte quando si è giovani si hanno alti ideali, elevate aspettative... Forzo la mia mente a non divagare troppo: mi ricordo la mia priorità. Trovarlo.

Nel centro dell'angusta soffitta si trova un grosso baule, a destra un armadio, sul soffitto una debole lampadina - risalente ad almeno venti anni prima - che funziona ad intermittenza. Dovrò pur cambiarla prima o poi, se non voglio far mandare in corto circuito l'intero quartiere.

Ovviamente inizio a cercare dal baule, chi non avrebbe iniziato da lì? Lo apro con delicatezza, come fosse lo scrigno dei più misteriosi tesori. Stranamente non è nemmeno necessaria la chiave: oggi è davvero la mia giornata fortunata. Le decorazioni a guglie e gattoni - piacevoli al tatto - rimandano all'età gotico bizantina. Mi domando in quale mercatino delle pulci, sia stato comprato. Niente in contrario con la merce usata, sia chiaro: trovo molto affascinanti tutti quegli articoli vintage, che nascondono un nonsoché di misterioso, di antico. Chissà quante storie hanno vissuto! Quante avventure hanno da raccontare!

Soffio per scacciare la polvere in eccesso e finalmente sollevo il pesante coperchio. Cosa trovo? Disegni, scartoffie, schizzi della mia giovane arte: in cima all'interminabile pila di fogli noto il mio vecchio dipinto, quello rappresentante la chioma dell'albero in mezzo alle nuvole. Avevo usato le tempere. Mi ricordo ancora il giorno in cui avevo realizzato quel "capolavoro": un pomeriggio estivo, uno di quelli afosi e noiosi allo stesso tempo. Non si ha mai voglia di fare nulla in un pomeriggio così... eppure io iniziai a dipingere. Certo, si trattava di un soggetto piuttosto semplice, banale, se vogliamo, e il risultato finale era quello che era, ma io ero soddisfatta del mio lavoro. Tutta sporca di tempera, ero corsa in salone, sventolando trionfalmente il foglio - come fosse una delle insegne romane nelle mani di Odoacre. Avevo ricevuto molti complimenti e qualche pacca sulla spalla; "Niente male come inizio" - avevo pensato.

I miei occhi scorrono rapidi su tutti gli altri fogli e foglietti, ma nulla attrae la mia attenzione. Inizio ad annoiarmi e a pensare che forse non troverò mai l'oggetto a cui tanto ambivo. L'avrò gettato via? Forse sì, insieme a tante opportunità, nel mio passato.

Il mio sguardo stanco e visibilmente deluso si poggia ancora testardamente sul vecchio baule: non più all'interno stavolta, bensì all'esterno. Non avevo mai notato quel cassetto sporgente, quello che

si trova lì davanti. Incolpo la mia recente disattenzione, che spesso mi impedisce di osservare ciò che davvero mi sta intorno. La mia morbosa curiosità ha la meglio su di me: è una forza irrefrenabile che - nonostante i miei sforzi e lo stimolo dell'orologio da polso, che segna ormai le 15:15 - non riesco a controllare. Tiro verso di me il cassetto con un rapido movimento: incredibilmente non delude le mie aspettative. Sebbene non ci sia ciò che stavo cercando, trovo qualcos'altro di altrettanto interessante... è sempre un foglio, come quelli di prima, ma questo che stringo tra le mani ha un nonsoché di diverso, di antico, di reverenziale. È piegato perfettamente in quattro, non è ingiallito. Ha mantenuto impeccabilmente la sua interezza: sembra quasi che per questo pezzo di carta il tempo si sia fermato. Quasi lo invidio.

Impaziente lo apro ed eccolo qui, manifestarsi in tutta la sua magnificenza.

Non era un mio disegno, ma di mia sorella. Era il lontano 2020, io avevo sedici anni e lei ne aveva undici. Si trattava di un suo compito di scuola, ma non solo suo. Tutti i bambini e i ragazzi di quell'epoca avevano iniziato a realizzare arcobaleni e frasi. Quella frase. La vedevamo stampata in ogni dove, realizzata qui, là, su, giù... Era una cantilena, un mantra ripetuto fino all'ossessione: **ANDRÀ TUTTO BENE.**

Ricordo a malapena com'era diventata la mia routine durante il confinamento a causa del virus: meet, classroom, skype, zoom si alternavano come in un circolo vizioso senza via di uscita. Non si vedeva la fine del tunnel, ci si limitava a sperare.

Avevamo iniziato a creare nuovi rituali e tradizioni per non impazzire: c'era chi cantava e suonava al balcone ogni giorno alla stessa ora; chi si era improvvisato pasticciere; chi maratoneta agonista; chi addirittura era diventato un appassionato di animali, tanto spesso usciva a passeggio con il cucciolo di Barboncino (due, tre, anche quattro volte al giorno).

Io non mi rivedevo singolarmente in nessuno di questi individui, perché probabilmente ognuno di loro era diventato parte di me.

Nonostante il carico infernale di compiti, interrogazioni e verifiche gravasse sempre di più sulle mie giovani spalle, io volevo trovare - forse *mi imponevo di trovare* è il termine più corretto - del tempo da dedicare solo a me stessa, per comprendere chi ero e chi volevo diventare.

Tutto sommato ci ero anche riuscita. Avevo usufruito al meglio ogni giorno, dedicandomi a mille passioni e a mille attività. Non mi ero di certo mai annoiata, ma l'accidia non mi ha mai caratterizzata. La vita è troppo breve per annoiarsi. Piuttosto che lottare per stare sveglia, io lottavo contro il tempo, consapevole della sua eterna fugacità.

Ciò che ricordo bene tuttora è il mio stato d'animo dell'epoca: non ero triste o angosciata, come molti altri. No, io semplicemente passavo tutto il giorno a chiedermi come sarebbe finita questa situazione, quanto sarebbe durata, cosa avrei raccontato ai miei pronipoti quando mi avrebbero chiesto una testimonianza sulla pandemia.

E così per me, come per tutti passavano i giorni, senza che nemmeno me ne rendessi conto. Tutto correva, tutto scorreva. Probabilmente il tempo passava più lentamente per i dottori e le infermiere, intrepidi eroi, che si sforzavano di guarire tutti i malati. Anche a questi ultimi i giorni devono essere passati lentamente, ahimè.

Ah ecco, ora so qual era il mio vero stato d'animo: impotenza. Non riuscivo a capacitarmi di non poter fare nulla per proteggere me e gli altri. Il nemico ci spaventava così tanto, non perché riusciva a portare via con sé molte vite o perché non si conosceva ancora un'arma per batterlo, ma semplicemente perché era invisibile.

Tutto ciò che sfugge alla nostra vista, tutto ciò che non possiamo controllare, ci inquieta. Si sa, l'uomo è un animale razionale: non riesce a comprendere come un insignificante e minuscolo parassita - nemmeno di un essere vivente si trattava - riuscisse a mietere migliaia di vite senza il minimo sforzo. Eravamo come gli elefanti che temono i topi ai loro piedi, solo che la nostra paura era fondata. Fondata su dati precisi, dati terrificanti.

Mi ricordo che le diverse reazioni di fronte al pericolo erano le più svariate: c'era chi negava, chi accettava, chi si rifiutava, chi imprecava, chi era confuso, chi deluso, chi impaurito, chi stanco, chi esaurito, chi fiducioso.

Solo ora capisco che qualunque fosse il nostro pensiero non importava, perché eravamo tutti di fronte ad un comune destino, con le stesse armi a disposizione. Forse eravamo più uniti di adesso, tentavamo di proteggerci l'uno l'altro. Almeno tentavamo.

Improvvisamente il grande baule si richiude, risvegliandomi dal mio stato trasognante, dalla mia immersione totale nel passato. Accidenti, sono le 16.00, devo tornare a lavoro. Il tempo non ha ancora smesso di scorrere.

Rinuncio a trovare l'oggetto del mio desiderio, ma ho trovato qualcos'altro, forse di più prezioso. Posso ritenermi soddisfatta: ora ho chiuso quel capitolo della mia vita.

MOTIVAZIONE GIURIA

Anno 2060, una soffitta, un vecchio baule, polvere, naftalina e ricordi dimenticati. E improvvisamente come spesso capita quando cerchi una cosa, ecco che ne trovi un'altra. In questo racconto sono passati 40 anni ma la frase "Andrà tutto bene" ce la ricordiamo tutti perfettamente perché fa parte di un presente non ancora concluso.

Il tema della pandemia sviluppato come un vecchio ricordo quando anche il giudizio può avere il valore di memoria storica disgiunta dall'oggi.

Il tutto con una prosa chiara, corretta e promettente.

1. classificato Adulti
A M'ARCORD E NON M'ARCORD
di Marina Luzi di Venezia

Mi ricordo e non mi ricordo.

Papà che mi guarda e sorride: “Adesso ti prendo il naso!” allunga una mano veloce come fa quando prende una mosca, chiude la mano a pugno poi apre la finestra e la fa volare via. Cerco il mio naso sulla faccia. Papà ride: “Eccolo qui!” e da due dita del pugno viene fuori la punta del mio naso. “Ridammelo. È mio.” La mano si avvicina e, piano piano, lo rimette a posto. Mi tocco la faccia. Il naso è tornato. “Ancora! Ancora!” rido e mi butto addosso a papà.

Ricordo i pranzi la domenica dai nonni, il tempo che passa in fretta, il tempo che non passa mai, la casa ora vuota, zeppa di ricordi.

Ricordo quei racconti fantastici del nonno: ma di cosa parlavano? Orchi, mostri ed eroi, Omero, Achille e strane cose. E il caffè corretto: “Non ditelo alla mamma!” Mi ricordo: “È tardi, continuiamo un'altra volta.” “Nonno, ma come continua?” E la nonna: “Non statelo ad ascoltare! Ma che razza di storie sono?” Mi ricordo e non mi ricordo; che magico mondo, che avventure!

Ricordo sogni a occhi aperti di futuri possibili: vertigini e speranze. Ma la vita è altro, un viaggio in cui la mappa cambia ad ogni passo.

Ricordo che sognavo di volare: una spinta col piede sul muro del palazzo, come quando in piscina ti dai lo slancio per iniziare una vasca e via, nel cielo.

Ricordo le urla, Anna a penzolini giù dalla finestra del secondo piano e suo padre che la tiene per un braccio, poi un tonfo.

Mi ricordo chiusa in bagno appesa al filo di un telefono che accarezzava un amore lontano.

Ricordo una telefonata: “Accendi la tv, un attacco alle torri gemelle.” E quella foto di famiglia, noi in cima alle due torri, nascosta dietro al pianoforte che riprende il suo posto in bella vista; eravamo lì, sorridenti, su qualcosa che non c'è più. E, come le torri, anche mamma e papà sono scomparsi.

Di quella foto rimaniamo in due che continuiamo a sorridere alla vita.

Mi ricordo: che noia, proprio non mi entra in testa questa roba! “Mi dia un attimo prof, ora mi viene, ce l'ho sulla punta della lingua.”

Mi ricordo: “Toglietemi dalla testa questa canzone. E neanche mi piace. Mi si è piantata nel cervello e continua a suonarmi dentro ancora e ancora.”

Mi ricordo e non mi ricordo...ma perché sono venuta in questa stanza? Dovevo prendere qualcosa, ma cosa?

Mi ricordo la sorpresa della vita: stupenda, tenera vertigine!

Ricordo il dolore di un bambino mai nato, pudico voleva nascondersi ma le notizie amano la piazza e lui, nudo, era esposto.

Ricordo camion militari pieni di morti che solcano strade deserte e quel video su Wuhan in quarantena che sembrava così lontana.

Ricordo, ma cos'era?

La prima volta l'avevo sentito in cucina mentre cenerentolavo annoiata. Con le mani impiasticciate di farina mi ero affacciata in salotto. Lui era lì.

Titubante mi ero avviata in camera da letto. Lui c'era.

Poi in bagno, ed eccolo. Era dappertutto.

Un senso d'inquietudine nella pelle; come un animale braccato fiutavo l'aria in cerca di indizi. Lui era lì. Ma cos'era? Mi ero rannicchiata sul divano con la testa tuffata dentro le ginocchia, gli occhi chiusi. Le orecchie come piccole antenne cercavano di sintonizzarsi sulla presenza insolita ma familiare. Un'immagine mi apparve nel luogo dei ricordi: una piccola stanza, le serrande leggermente abbassate, una luce fioca che filtrava attraverso una tenda bianca, una bambina in un lettino bianco con le sponde alte, una manina infilata tra due sbarre, il pollice e l'indice che strofinavano ritmicamente una tenda soffice. E dappertutto lui: il silenzio perfetto e calmo che avvolgeva ogni cosa.

Ma questo era un silenzio inquieto, quel silenzio innaturale che precede il pericolo. Nel regno della paura e dell'attesa s'insinuava nell'anima creando un'atmosfera ovattata, come sospesa.

Andrà tutto bene.

Ricordo i rumori nelle strade, uno scoppio improvviso, la vita che torna, la speranza che si affaccia alla porta.

Un soffio.

E poi di nuovo le serrande abbassate e maschere solitarie che si aggirano in un coprifuoco ormai stanco.

Mi ricordo e non mi ricordo: ma che giorno è oggi?

“Ma dalle ceneri di questa tragedia, non disperate! Perché sorgerà l'alba di una nuova era, nella quale leoni e iene lavoreranno insieme per costruire un grande e glorioso futuro!” Perle di saggezza dal Re Leone. Quanti cartoni animati! E quelle frasi tormentone che ti si stampano dentro.

Non c'è verso, non mi ricordo mai e, allora: “Buon non-compleanno cara! Lo sai che ti penso, devo ricordarmi di scriverlo su google calendar, domani lo faccio.”

Mi ricordo: ma dove li ho messi? “Avete visto i miei occhiali? Li avevo in testa un attimo fa.” Certo che è stata un'ideona prenderli trasparenti. Beh, ma sono carini, si notano meno, non trovi?

Ok, calma, faccio il percorso a ritroso: ero qui, poi ho risposto al telefono, intanto sistemavo quelle carte...no, qui non ci sono. Dai che sono in ritardo. “Chi mi aiuta a cercarli?” Sì, lo so, passo la vita a cercarli. “Scordatelo! Il cordino al collo per tenerli non lo metto, fa vecchia.”

Mi ricordo, anzi no, non mi ricordo niente, ecco, vedi? Niente, il vuoto.

Non vuol dire nulla è che non ho memoria, tutto qui.

Cos'è una sfida? Combattiamo, allora. Post-it attaccati ovunque, posso fare a meno di te, memoria.

Almeno mi ricordassi di leggerli, i post-it!

Promemoria sul telefono, sveglie, liste della spesa. Certo che se poi la lista la lascio a casa...

Liste su telefono; non ci posso credere! Nella fretta ho lasciato il telefono a casa.

Prendo atto. Ma no, non mi arrendo, perdo una battaglia ma non la guerra.

Mi ricordo e non mi ricordo. Ma come ho fatto a dimenticarlo? No, non è vero che non era importante; ci tenevo, invece.

Ho la memoria del pesce Dory che dice al papà di Nemo *“Seguimi!”* e subito dopo: *“Chi sei, che vuoi, perché mi segui?”* Amore, inizia a mettere delle conchiglie, così mi ricordo di tornare a casa.

Una memoria da elefante, nessuna memoria, sono luoghi comuni. Non dimentico io, metto in archivio, backup automatico e istantaneo, alcune cose stanno bene lì.

Mi aggrappo alla penna e aggredisco un foglio bianco.

Scrivo. Scelgo.

Fatevi avanti, ricordi! No, non c'è un ordine; facciamo così: flusso di coscienza, chi prima arriva prende posto sul foglio bianco, chi resta indietro cade nell'oblio.

Ehi e tu che ci fai qui? Non mi venivi in mente da una vita! Ah, capisco, ho scritto che sognavo di volare e ti sei agganciato con l'immagine di Anna che volava giù dal terrazzo. Adesso magari c'è chi si chiede che fine abbia fatto. Beh, zoppica un po' ma se l'è cavata.

Avanti il prossimo!

MOTIVAZIONE GIURIA

Un racconto? Forse una filastrocca? Forse una ballata? Forse un po' di tutto questo e in ogni caso il risultato è magistrale. La costruzione architettonica di questo racconto segue un filo logico ma assolutamente non scontato. Dai ricordi di bambina, a quelli di adolescente, salendo sempre più su fino a scollinare nei non ricordi, quando la memoria comincia ahimè a perdere qualche colpo. Un'altalena di emozioni con un ritmo che non lascia respiro, un mantra che non dà tregua.

E in mezzo, lasciato lì tra le righe, quasi con noncuranza, il ricordo di una possibile tragedia, che fa alzare le antenne al lettore lasciandolo al momento sconcertato, ma ampiamente premiato e risarcito di tanta attesa nel finale. Un escamotage semplicemente geniale, degno di una penna professionista.

2. classificato adulti
RICORDO DI BAMBINO
di Guido Vianello di Mestre (Ve)

“Non posso, devo tornare a casa” risposi, volgendo lo sguardo altrove. Il *nonsolo* mi guardò con un’*espressione* delusa.

Non era la prima volta che la sua aria dimessa mi colpiva. Tutti consideravano Mario un tipo strano, con qualche rotella fuori posto, ma quel suo candore trasandato ispirava ai miei occhi di bambino sognatore, una solidarietà istintiva, mi spingeva a difenderlo dalla derisione dei *fioi* per i suoi calzini portati con i sandali o le vistose macchie d’unto sulla camicia.

Guardandomi intorno vidi quasi tutti gli altri chierichetti allontanarsi velocemente dal campo veneziano; mi resi conto che Mario non aveva grandi alternative al mio contributo, divenuto indispensabile per quanto doveva fare.

Eravamo accorsi numerosi al Servizio religioso del “Lavaggio dei Piedi”, nel primo pomeriggio di quel Giovedì Santo. Nessuno di noi, abituali frequentatori dell’Oratorio, per nulla al mondo, si sarebbe persa questa Funzione, dopo le grandiose testimonianze che erano circolate sulle sue passate edizioni: puzza diffusa nei pressi dell’Altare Maggiore, grossi calli doloranti emersi da calzini sudici; leggende di Parroci che turandosi il naso si erano rifiutati di lavare piedi di una sporcia mai vista o che avevano chiesto un pezzo di sapone al chierichetto più vicino.

La comune speranza era che i piedi prescelti per il lavacro fossero stavolta proprio quelli di Mario, misteriose estremità da sagrestano che sicuramente avrebbero riservato uno spettacolo straordinario. Ma il Parroco si era orientato sui piedi, molto meno avventurosi, del giovane Vicario, per cui la cosa era filata liscia, anche troppo, in rapporto alle nostre attese. Mi ero perso anche la smorfia di disgusto che Domenico, accanto a me nel presbiterio, giurava di aver colto sul volto del Celebrante, durante l’operazione.

E adesso stavo lì, titubante sul da farsi: andare a finire i compiti delle vacanze pasquali o invece restare,aggiungendomi al paio di compagni in qualche modo trattenutisi?

Fu quando il sagrestano mi voltò le spalle, avviandosi mogio verso la scalinata della Chiesa, che le cose presero decisamente il loro corso. La vista delle grandi toppe nere che partendo dal cavallo dei suoi pantaloni beige coprivano parte dei glutei, diedero il colpo di grazia alle mie esitazioni: uno così, non si poteva non aiutare, non nella settimana di Pasqua!

“Cara mamma, oggi, nel campo davanti la Parrocchia, ho capito quanto importante e gioioso sia dare un sostegno ai semplici nel momento del bisogno...”

Scrissi mentalmente l’inizio della nuova pagina del mio improvvisato libro Cuore, gli *incipit* di lettera con i quali davo sfogo al mio narcisismo di bambino sensibile e coscienzioso.

Rasserenato dal mio ripensamento, Mario impartì le sue disposizioni operative: “Io e Cesare andiamo verso la stazione, tu e Domenico dall’altra parte. Al di qua del Ponte delle Guglie andate a sinistra, e lungo la *fondamenta* suonate via via i campanelli. Ecco i simboli della Pace!”.

Mi ritrovai in mano una bottiglia, la cui forma panciuta rendeva inconfondibile il marchio dell’aranciata che aveva contenuto. Adesso era piena d’acqua, anzi di Acqua Benedetta, da distribuire - ci spiegò il sagrestano - nelle case dei fedeli, specie se vecchi e malati, insieme ai rami di ulivo, il cui mazzo Domenico reggeva orgogliosamente.

“Mi raccomando le offerte...”, fece in tempo a gridarci Mario mentre ci allontanavamo, saltellando, lungo la nostra strada.

Oltre il Ponte delle Guglie (ma cosa aveva detto il *nonsolo*, prima o dopo il ponte? boh...) ci fu una sosta a base di pinza e castagnaccio, acquistati nel negozietto un po’ sporco che, in quei primi anni Sessanta, vendeva, a poche lire, ghiotti dolci di farina.

Fu mentre, seduti sulla riva, sbocconcellavamo la nostra merenda fuori stagione che Domenico, fattosi d'improvviso serio, sferrò un attacco proditorio, proprio come il Conte di Rochefort contro D'Artagnan: "Io sono milanista purosangue" affermò, "Ho tifato sempre e solo Milan. E tu?". Il suo era uno sguardo indagatore.

Per un istante rimasi allibito, ma, fissandolo anch'io negli occhi, seppi ribattere con prontezza: "Certo che sì!". Speravo che non avesse colto nella mia risposta quel briciolo di fretta eccessiva.

Ma che cavolo di domanda mi aveva fatto? E allora tutti i nostri discorsi sul "Milan squadra più forte che c'è", tutte le nostre certezze che "meglio di Rivera c'è solo Pelé", non avevano avuto alcun significato? Stava mettendo in dubbio l'integrità della mia fede?

A meno che... no, lui non poteva sapere di quella maglia juventina, con il 10 di Sivori, che un parente ignaro mi aveva regalato e che ora giaceva appallottolata in un angolo del cassetto. L'avevo messa un paio di volte su insistenza di mia madre, ma tanti anni fa, da piccolo, prima di giurarmi al Milan e non ricordavo che Domenico ci fosse in quelle occasioni. E allora perché questa domanda e quello sguardo di superiorità con cui non smetteva di osservarmi? Qualcuno aveva forse parlato?

"Ora andiamo" -dissi alzandomi di scatto, con in mano la bottiglia ricolma- "ma da che parte?".

"Ha detto a sinistra" fece Domenico afferrando le fronde d'ulivo: "Idea!" dissi io "andiamo nelle *calli* vicine al nostro vecchio asilo!".

"Nel Ghetto?"

"Sì nel Ghetto, quella zona la conosciamo bene!".

"Giustooo..." convenne lui.

Ci avviammo, ed ero un po' preoccupato: l'effetto libro-Cuore svanendo, stava lasciando spazio ad una certa ansia per l'incombenza assegnataci.

Suonare il campanello di famiglie sconosciute. E se qualcuno ci avesse davvero aperto? Entrare nelle case e addirittura chiedere un'offerta! Davvero troppo per la mia timidezza! Accidenti alla mia mania di voler parere agli altri un bambino sicuro di sé!

Attraversato un "*sotoportego*", cominciammo a suonare i campanelli di una lunga *calle*; le cose, per fortuna, si stavano mettendo bene: o non rispondeva nessuno (chissà quante cose la gente ha da fare nel pomeriggio del Giovedì Santo!) o, se qualcuno si affacciava alla finestra, conosciuto il nostro compito ci ringraziava con un sorriso, dicendo che non serviva.

Andava benissimo così: in fondo quello che ci era stato richiesto lo stavamo facendo; se poi non c'erano vecchi e malati bisognosi di conforto mica era colpa nostra! Mario avrebbe di sicuro capito. Giungemmo nel grande *campo*, al solito vuoto e silenzioso, dove l'unico rumore era il getto d'acqua che usciva dal beccuccio della fontanella di ghisa.

Quel luogo, pur vicinissimo a casa, mi era sempre sembrato misterioso, come se nell'aria aleggiasse qualcosa di indefinito che non mi invitava al gioco.

Suonammo al portone di una casa altissima e una signora si affacciò alla finestra. "Quinto piano" disse e un apri-porta sonoramente scattò.

Ci guardavamo perplessi con Domenico, salendo in silenzio le ripide scale di marmo. Solo in un'altra occasione avevo visto case con tanti piani; era stato a Mestre, il giorno che per la prima volta avevo messo piede in un ascensore!

Al piano, entrammo esitanti in una cucina spaziosa, con un grande tavolo al centro e le finestre che davano sul lato del *campo*. Conoscevo questa disposizione: anche nelle case di alcuni miei amici si entrava nella cucina-tinello e da qui si passava poi alle camere da letto e al bagno.

La giovane signora in grembiule era spettinata e dall'aspetto trascurato. Ci rivolse uno sguardo pieno di preoccupazione.

"Venite, tu versa pure qua l'acqua" disse, porgendomi un'anforetta di vetro che all'esterno aveva raffigurato un candelabro con tante braccia. La riempii fino all'orlo con l'Acqua Benedetta. "Di là c'è mio figlio che dorme, è malato" sussurrò "quest'acqua gli servirà perché è un dono di Dio. È tempo di Pasqua per tutti e in fondo abbiamo lo stesso Dio, no?"

Guardai di sbieco Domenico, che stava deponendo sul tavolo un ramoscello d' ulivo; capii che anche lui era rimasto sorpreso da quelle parole. Non ne avevo capito davvero il senso, in quella casa c'era qualcosa che ci stava sfuggendo.

Cosa significava che avevamo lo stesso Dio? Perché c'era qualche dubbio? Mica ci poteva essere un Dio diverso! Avevano fatto Santo anche Geremia, quello della nostra Parrocchia, che era un profeta vecchissimo, vissuto tanto prima di Gesù! E allora?

La signora prese da un borsellino una moneta da cinquanta lire e me la allungò. La ringraziai con un sorriso di gratitudine, soprattutto perché mi aveva evitato di dovergliela chiedere.

Ricordo che le ombre serali degli edifici cominciavano a danzare sui rii mentre tornavamo alla base, riattraversando, con aria abbacchiata, il Ponte delle Guglie.

Non era andata benissimo: l'incontro con quella mamma triste e il pensiero del suo piccolo Nemecek a letto malato, ci avevano tolto allegria, pur se solo grazie a loro la nostra missione non era stata un fallimento totale.

Rimaneva qualcosa da chiarire su Dio, la Pasqua, il Ghetto ed i suoi abitanti, ma forse Mario, che vedevamo in lontananza con le sue toppe e la camicia macchiata, per quanto svitato, ci avrebbe aiutato a fare un po' di chiarezza.

MOTIVAZIONE GIURIA

L'atmosfera onirica e ovattata di Venezia in un racconto alla ricerca del tempo perduto dove gli odori e i sapori fanno da contraltare a un'avventura particolare. L'autore ci guida, attraverso gli occhi ancora innocenti di un chierichetto tra calli e campielli fino al ponte delle Guglie e al Ghetto, dove il piccolo protagonista farà una scoperta che sarà fondamentale per la sua formazione. Un'altra religione, un'altra divinità ma anche la consapevolezza che, per quanto abbia mille nomi, Dio parla agli uomini con lo stesso linguaggio. Un racconto dove la fede, fosse anche nascosta dentro una maglia da calciatore, diventa il leitmotiv. Il tutto con una delicatezza estrema che denota notevole capacità descrittiva e un sapiente dosaggio degli ingredienti necessari per fare di queste pagine una piccola magia.

3. classificato Adulti
LIBERI TUTTI
di Roberta Luciani di Paese (Tv)

Era l'estate dei miei tredici anni, la stessa dei mondiali dell'82. Un tempo in divenire che condividevo con Greta, la mia migliore amica, Ava sua sorella, Katy (in omaggio ai Pooh!) mia sorella ed Enrico, il nostro indiscusso capo. Era figlio unico e unica compagnia di sua madre. Lei era in eterna attesa del rientro del marito, da tempo in trasferta di lavoro. Le chiacchiere fra vicini parlavano d'altro: una fuga all'estero con una giovane amante, forse addirittura la sorella della moglie. Una macchia difficile che la mamma di Enrico copriva con fiori sul balcone e lenzuola matrimoniali profumate stese come bandiere ad asciugare bene in vista come a dire: "Vedete? Sono ancora una donna sposata."

Ci raggiungeva spesso Alessandro, nostro coetaneo e unico figlio del farmacista che possedeva la bella casa di fronte alla nostra palazzina. Quando eravamo tutti insieme non si contavano i giri in bici con tanto di cartoncino pizzicato tra i raggi dei nostri potenti mezzi! Eravamo fieri di abitare protetti dallo stesso tetto e divisi soltanto da muri sottili che permettevano di sentire sciacquoni tirati, allegre risate e persino qualche conversazione che mai avrebbe dovuto essere udita.

Il giorno iniziava sempre allo stesso modo: il primo di noi che si svegliava usciva di casa, costeggiava la rete di confine, si avvicinava alle tapparelle delle nostre camere e ci chiamava invitando ad alzarci. Unica eccezione per Enrico che abitava al primo piano: in quel caso la bravura stava nel centrare proprio la sua finestra con una pallina di gomma. Se per errore beccavi quella del vicino o peggio di sua mamma erano urla e lui finiva in castigo col divieto di uscire.

Usavamo riempire i caldi pomeriggi con il gioco delle figurine "Panini". Grazie ai mondiali, grandi trattative erano in corso. Tutti disponevamo di un mazzetto di doppie delle figurine ESPAÑA 82. Questo era il gioco: con l'aria di piccoli cospiratori si avvicinava il potenziale interessato e si proponeva lo scambio. Quel giorno Ale ed io parlavamo sottovoce. Lui mi stava spesso accanto e sapeva che il mio preferito era Cabrini. A me era nota la sua ricerca di Paolo Rossi. "Ho Cabrini" disse con voce tremante. "lo vuoi?" aggiunse. Aveva le guance colorite e sembrava imbarazzato. Non capivo cosa potesse turbarlo. Lo studiai senza darlo a vedere e: sì! Era proprio turbato. Che strano, da cosa? "Io non ho Rossi". "Non importa, te lo regalo!" Quella figurina mi parve la chiave: improvvisamente mi sentii autorizzata a chiedergli del poster in camera sua, della bella villa, il resoconto delle stanze dove aveva il lusso di abitare. Gli chiesi se potevo fare un giro nel giardino e magari raccogliere un fiore. E approdai all'argomento che da sempre mi incuriosiva: "Dov'è tua mamma?" Rispose studiando le parole: "Lei è sempre in casa. È malata, di testa intendo. Prende tante medicine e dorme spesso. È così da quando è successa quella cosa di mio fratello". Sussultai sorpresa: "Hai un fratello?". Rispose: "Non più. È annegato nel piccolo canale dietro casa. Mamma l'aveva perso di vista in giardino e poi lo ha trovato... Aveva la testina a mollo. Lei ha urlato tanto, ma non si è più ripreso. Mamma diceva sempre che il giardino era troppo grande e che ci voleva una rete, ma papà non l'ha ascoltata." Riuscii a dire che mi dispiaceva: non avevo più voglia di andare a casa sua, né di vedere il bel giardino. Riuscivo solo a pensare a quel piccolo con la testina sott'acqua. "Non importa, è passato. Mi dispiace solo che mamma non parli più. Quando mi vede piange e cambia stanza. E così mi resta solo papà. Che non ha messo la rete di protezione...". Lo disse serio con una espressione da grande. Gli posai una mano sul braccio, lui avvampò e gli altri scoppiarono in piccole e irritanti risate. Ale ci voltò le spalle e se ne andò.

Non tornò nei giorni successivi. Ripensavo spesso alla sua voce bassa, ai riccioli troppo lunghi, ai suoi silenzi, a lui. Non rivelai a nessuno la sua triste confidenza. Nonostante le insistenze di Katy e Ava, sentivo che dovevo trattenere quella storia in me. Lasciare che fosse rivelata voleva

dire svuotarla di importanza, sminuire la morte di un bimbo che avrebbe potuto essere uno qualsiasi di noi. Greta taceva ma i suoi occhioni sembravano dirmi di non cedere. In autunno sarebbe tornata a scuola fra le montagne, al lago di Misurina, dove l'aria buona le avrebbe permesso di non avere quei brutti attacchi d'asma. Una volta mi aveva raccontato della paura che si provava ad aver fame d'aria e dell'invidia per Ava la sua sanissima sorellina che poteva vivere con mamma e papà, giocare, correre, e raffreddarsi e guardare la tivù accoccolata sul divano con una tazza di cioccolata calda e... basta! Lacrimoni le solcavano il viso e tirando su con il naso mi diceva "Non ci voglio pensare, mi sento cattiva. Ed in fondo ora sono qui, e voglio giocare con voi tutto il tempo possibile".

L'Italia macinava successi e i nostri genitori in previsione della finale dell'11 luglio si stavano organizzando. Mio papà aveva recuperato nei suoi giri da camionista un televisore con antenna orientabile. Non era grande ma miracoloso: con la spina dell'alimentazione attaccata in garage e posizionato opportunamente sul tetto della nostra 127 gialla, pigliava che era una meraviglia! Arrivò la sera e gli uomini erano allegramente impegnati a grigliare carne e a brindare con birra chiara a tutto. A loro si era aggiunto anche il padre di Ale che in calzoncini corti e canottiera bianca non sembrava proprio un farmacista. Alessandro, ovviamente, era con lui. Nel rivederlo mi era partito un tuffo al cuore una cosa strana, tipo un mal di pancia con il morso, ma caldo e piacevole. A tutti aveva rivolto il suo sguardo salutandolo, ma solo a me aveva sorriso. O me l'ero immaginato?

Le mamme (tutte tranne la madre di Ale che ora sapevo prigioniera nel dolore), avevano aperto i tavolini da picnic, quelli a valigetta, e li avevano messi tutti in fila. Al tramonto i grandi sedettero a mangiare. Terrine di insalata di riso e vassoi di carne passavano di mano in mano. La partita era iniziata e a parte gli ohh e gli ahh tra un tiro e l'altro, non volava una mosca. Una nuvoletta di fumo di sigaretta aleggiava davanti allo schermo. I nostri padri fumavano tutti, anche il farmacista. E pure la mamma di Enrico: io la trovavo bellissima. Ero convinta che lei e il papà di Ale dovessero stare insieme. Era un pensiero semplice come i miei anni: i rispettivi consorti esistevano ma erano figure evanescenti come fantasmi, ma loro c'erano, erano vivi e sedevano vicini. In quella calda sera si scambiavano sguardi e sorrisi malinconici: che c'era di sbagliato?

Ci eravamo allontanati ma, se udivamo un urlo prolungato da quel tavolo e nelle case dei vicini, correavamo a vedere chi aveva segnato. Io mi accostavo a papà che senza distogliere gli occhi dallo schermo mi circondava la vita con il braccio e mi aggiornava sulla situazione. Nessuno di loro perdeva un secondo di quel gran sgambettare in campo.

Noi ragazzi, in barba a ogni divieto, stavamo giocando a nascondino nel campo di pannocchie oltre la rete. Era tutto bellissimo: le stelle in cielo gareggiavano con le lucciole in terra. Enrico ne aveva messe una dozzina in un bicchiere della nutella vuoto, aveva bucato il tappo e girava con la sua personale lanterna. Ale ed io eravamo nascosti vicini e trattenevamo a stento le risa vedendo Ava persa tra le pannocchie, alte ben più di lei, che cercava di individuarci. Gli occhi ci scintillavano nell'incrociarsi, e non smettevamo di sorridere. Ad un tratto ci rendemmo conto che tutti erano stati scoperti: mancavamo noi due. Prestammo attenzione e colta un'opportunità ci prendemmo per mano correndo come pazzi ignorando le foglie che ci ferivano. Era una corsa che sembrava non finire più in quella notte magica mentre l'Italia vinceva e noi perdevamo perché la minuscola Ava ci precedeva nella tana prima che noi potessimo dire "liberi tutti".

Ma "liberi tutti" quella sera, al chiaro di luna, lo eravamo davvero. C'era l'Italia unita nell'orgoglio di gioire con la Coppa del Mondo nel cuore, i grandi si abbracciavano felici, una donna e un farmacista si regalavano un briciolo di tenerezza sfiorandosi le mani e i nostri amici rotolavano come pazzi nell'erba tra grilli e rugiada. E c'eravamo infine - o magari all'inizio - noi: Ale ed io, innocenti e teneri, confusi da quello strano e devastante turbamento che ci aveva incollato mani ed occhi incapaci di dividersi. Quell'estate nella mia memoria finisce così: un accecante fotofinish senza classifica finale. Non c'è un autunno dopo. La nostra Nazionale

continua a gioire in un'eco prolungata all'infinito e i nostri genitori sono ancora davanti allo schermo con le mani alzate e gli occhi lucidi di commozione.

E come un'eco quel dolcissimo primo amore continua a vibrare sotto la mia pelle, per tornare a vivere nei miei domani, indomita e primordiale fiamma di ogni sentimento che verrà.

MOTIVAZIONE GIURIA

I mondiali di calcio dell'82, per chi li ha vissuti in diretta, sono stati come una sinfonia. Andamento lento all'inizio, poi un crescendo continuo fino al trionfo finale. Lo stesso ritmo, la stessa sinfonia in questo tenerissimo racconto di un'adolescente alla scoperta di un primo amore che è esattamente quello che deve essere, uno "strano e devastante turbamento", qualcosa che nella memoria è come quella finale dei Mondiali, un momento che si è smarcato dalla ruggine del tempo per essere ancora oggi vivo e presente.

Racconto che denota notevole maturità nella scrittura con un finale di altissimo spessore.

Premio speciale Memorial Francesca Rago
MACAÈ
di Stefano Ciancio di Mestre (Ve)

«Sai come la chiamavano tutti, qui in quartiere? *La Maria dee coverte*. Mia mamma macinava i pezzi di lana vecchia e poi, con telaio, ago e seta, li lavorava facendo coperte trapuntate.» Questa me la racconta ogni volta. Ogni volta che vado a trovarlo nel suo quartiere, etichettato dalla toponomastica come Altobello. Abbiamo un'intesa non detta, io e Lorenzo: lui sa che a me piace ascoltare i tanti tasselli, cuciti a patchwork, della sua memoria. E io so che lui non è un vecchio disco rotto. Insieme, in accordo, sappiamo che solo lì, solo stando fisicamente all'interno di quel perimetro di Mestre, quelle storie possono essere davvero rivissute. Le avevo sentite per la prima volta in occasione di un servizio giornalistico che volevo realizzare sulle nuove case popolari della zona. Trentasei appartamenti pronti all'uso: peccato mancassero all'appello gli allacciamenti e gli interventi pubblici di asfaltatura e illuminazione. Una vergogna dopo tanti sforzi. Lorenzo era il mio cicerone all'interno di Altobello. Con la sua voce, roca e al tempo stesso vellutata dalle sigarette, mi portò in una dimensione particolare, che solo le storie di periferia urbana sanno trasmettere, con il loro bagaglio di crudezza e fragilità, sbando e riscatto. Da quell'incontro di metà 2017, fuori taccuino-dentro un'amicizia, in quella dimensione mi ci immergo periodicamente. Il Gange di Altobello si chiama Canal Salso, via acqua di collegamento con la città lagunare che oggi si arresta al confine con una spianata di asfalto a scorrimento veloce chiamata ancora da tutti piazza Barche. Attorno al porticciolo da dove fruttivendoli e contadini salpavano per portare a Venezia le loro merci, cominciarono a spuntare, a fine anni '20, i primi palazzi. E prese forma il quartiere, popolato di operai, facchini e barcaroi. «Mio papà gera operaio dea Montedison. E pensa che a pochi metri di distanza, in Corso del Popolo e in via Milano, c'erano i palazzi dove vivevano i signori, le famiglie dei dipendenti statali...» Inizio autunno 2020. Seduti a raccontarcela al tavolino del bar, in attesa di due rossi, gli occhi azzurri di Lorenzo si erano fatti più spiritati del solito. Forse era per colpa della mascherina che faceva risaltare ai miei occhi solo quelle saette, tenendo bene al coperto le rughe dei settant'anni di vita trascorsi in questo ossimoro. Sicuramente erano lampi rabbiosi, impossibili per lui da imbavagliare, come i ricordi di ciò che Altobello è stato per lungo tempo: un ghetto di periferia incastonato nel centro della città. O meglio, un fortino che per tutta la città, al netto della toponomastica, aveva un solo nome: Macaè. Macaè come Macallè, inespugnabile città etiope inutilmente assediata dagli italiani durante le campagne d'Africa di fine Ottocento. Chi ne stava fuori evitava questo quartiere come la peste. Chi ci stava dentro ne viveva tutto il degrado e il dramma. Gli unici a penetrarlo ed infettarlo in modo inarrestabile furono infatti i batteri della Mala del Brenta, iniettati con le siringhe di eroina. Gli appestati dalla droga morivano non di rado per strada, tra i pioppi e le panchine del parchetto. E poi le bande, gli alveari pieni zeppi di emarginazione, l'abbandono delle istituzioni. Ma ti vien da Macaè? era la frase-emblema dello stigma sociale da appiappare anche a chi, pur non vivendoci, era carne da tenere alla larga, da lasciare al macello. Un Bronx fisico e concettuale. Con Lorenzo ho sempre saputo di trovarmi di fronte ad uno di Macaè, ad un guerriero espugnato ed inespugnabile, abituato a combattere. Ma in quel giorno di inizio ottobre lo vidi stranamente arrendevole, preoccupato. «Qualcosa non va, Lorenzo?», gli dissi dopo il primo sorso di vino. Lui tirò un sospiro, passandosi una mano dalla fronte fin dentro la chioma folta ingrigita: «So stufo de sto virus. Tu sai che mio figlio lavora all'ospedale come autista d'ambulanza. Ecco, quando ritorna dal lavoro è difficile rassicurarlo che andrà tutto bene. E poi c'è un'altra cosa...» «Cosa?» «Non so come mai, ma in questo periodo mi capita spesso di pensare alla vita passata, a quello che ho fatto, se sono stato un buon padre e marito, un buon lavoratore, un buon cittadino.» «Ma che dici! Hai fatto un sacco di cose belle. Qui in quartiere ti chiamano Il Sindaco...» «Sì, sì, d'accordo. Però sembra che le guerre non finiscano mai. E a mio figlio, per rassicurarlo, devo raccontare che al peggio non c'è mai fine. L'altro giorno gli ho raccontato che nel 1919, con la Spagnola, qui in provincia ci fu un'ecatombe. Mia nonna, come fecero in molti, scappò da Mestre con tutta la famiglia e andò profuga a Macerata. Ma purtroppo non ci fu scampo: lei morì, così come le

sue tre figlie. Si salvarono solo mio padre e mio zio che, rimasti da soli una volta finita l'epidemia, vennero riportati a Mestre dai Carabinieri. Avevano appena 9 e 11 anni. Per fortuna una loro parente li ospitò in casa. Alloggiavano in una soffitta in condizioni di povertà estrema. La vita ricominciò comunque, anche se poi mio padre venne portato in campo di concentramento dai tedeschi ai confini con la Lituania. Si salvò solo perché faceva il ciabattino e a loro tornava utile tenerlo in vita...» I ricordi, sia che li metti in fila oppure a patchwork, sono sempre delle montagne russe, tra rovinose frane e risalite faticose, cadute precipitose e vette mozzafiato. «Dai Lorenzo, facciamo due passi», dissi alzandomi dal tavolino senza bere l'ultimo sorso. Sentivo che toccava a me fare da cicerone tra le strade del quartiere. Lasciandoci alle spalle il confine con la civiltà di Corso del Popolo, stando a distanza di sicurezza, mani in tasca e testa china, calpestando l'elegante pavimentazione di via Costa, cominciammo ad addentrarci nel territorio che un tempo era off-limits. Passammo in rassegna tutto il nuovo di quel vecchio Bronx: le aree verdi e le aree gioco, lo spazio cuccioli, la ludoteca, l'ex scuola trasformata in centro civico per le attività di quartiere, la riqualificazione del piazzale della chiesa, gli edifici storici recuperati. «Ma non vedi che meraviglia che è diventato questo posto?», gli dissi mentre ci dirigevamo verso la darsena sul Canal Salso. Finalmente Lorenzo si ridestò dal torpore, barattando il mio pungolare con i tasselli più preziosi della sua storia: «Tutto cominciò nel 1997. Raccogliemmo 500 firme di residenti con un elenco di richieste precise, dal piano del traffico al rifacimento dei marciapiedi fino alle lampadine da collocare nelle strade. Non eravamo arrabbiati ma solo propositivi. E da lì si accorsero che esistevamo. Sono stati mesi incredibili, sai. Assemblee da centinaia di persone, animatissime ma civilissime. Amministratori, architetti e tecnici ci chiedevano cosa volevamo e come lo volevamo. Ed eravamo ascoltati, rispettati: non ci sembrava vero. E addirittura, nel bando ministeriale dei finanziamenti per le riqualificazioni urbane, il nostro progetto complessivo arrivò primo in Veneto.» Il ricordo riguadagnò la vetta, in una cordata tra ragionamenti in italiano e intercalari dialettali: «Bisogna aver coraggio. Anca queo de no farse problemi a parlar in diaeto di fronte ai poitici e ai professionisti. No bisogna aver paura, ma aver cuor e orgoglio», si arrestò Lorenzo stringendo il pugno con il suo fare sanguigno. Facemmo quindi tappa davanti alle case nuove, finalmente consegnate dopo tante denunce. «Di cose da fare per toglierci di dosso il passato più brutto ce ne sono sempre. Però pensa che perfino la commissione parlamentare sulle periferie ci ha chiesto una relazione su quanto di bello abbiamo fatto. Siamo un modello, capisci? Siamo passati da ghetto a luogo in cui le persone vengono a portare i bambini a giocare, a bere l'aperitivo, a fare una passeggiata. Capisci?» «Capisco sì, Lorenzo. Sai oggi come si chiama tutto questo?» «Come?» «Resilienza.» «Resi...che? Mi vegno da Macaè. So soltanto che quando mi e altri se vardemo intorno, podemo ben dir de esser protagonisti del nostro toco de mondo che gavemo cambià.» «E io - risposi sorridendo - non vengo da Macaè. Però ogni volta che vengo qui e ascolto i tuoi racconti, mi sento dentro la civiltà.» Il virus, nuovo muro invisibile e pestilenziale che isola uomini e pezzi di mondo, non ci consentì un abbraccio di commiato. Ma quel patchwork di memorie ci cucì addosso la speranza.

MOTIVAZIONE GIURIA

Ricordi tra passato e presente che si intrecciano in un filo rosso. Da qui si dipana il racconto attraverso l'evoluzione di un quartiere e dei suoi abitanti che con il loro impegno civile e solidale hanno saputo allargare i loro orizzonti. La resilienza diventa quindi strumento di lotta efficacissimo e opposizione ad un appiattimento culturale sempre più diffuso e pervasivo dove ognuno pensa esclusivamente a coltivare il proprio orticello. Una comunità coesa. Un racconto-testimonianza, scritto con piglio giornalistico dove spiccano I grandi temi del presente, di un mondo in divenire, e la trasformazione di una città sempre più metropolitana dove anche un brutto anatroccolo può diventare cigno.